

Λόγος ε φωνή
(Aristotele, Περί ἑρμηνείας, 16 a 3-8)

Übersetzung ist alles.
Heidegger

I

– La tradizione attribuisce a Eraclito la seguente sentenza:

οὐκ ἔμοῦ ἀλλὰ τοῦ λόγου ἀκούσαντας ὁμολογεῖν σοφόν ἐστὶν ἐν πάντα εἶναι¹

Le sentenze e, in generale, le opere del pensiero non sono mai il frutto di opinioni o intuizioni personali o soggettive, né, tanto meno, di tesi oggettive o universali. La loro firma, provata o supposta, non si riferisce mai solo a un pensante ma innanzitutto a uno scorgimento genitoriale, che ha sempre forma interrogativa e che il pensare in lingua madre può ogni volta sorgivamente esperire nella sua enigmaticità. I nomi dei pensatori sono titoli dell'enigma d'essere, attestazioni dell'arcano.

Lo scorgimento si affida qui al λόγος, che intona l'indizione dell'arcano:

Non me bensì l'indizione dell'arcano avendo *ab origine* esaudito, è conforme alla scienza l'addirsi a quello scorgimento che, in quanto è il medesimo per ogni pensante, suona: l'indizione dell'enigma d'essere consiste nell'omni-adunante Uno, ossia nell'Uno che annovera in sé l'adstanziantesi in quanto tale.

L'indire l'enigma d'essere non è un mero parlare *dell'*arcano o *sull'*arcano, bensì il suo stesso flagrare verso l'adergente uomo. L'indizione è la *stagliatura*, ossia: l'ascensivo generarsi del redicente dire l'arcano in quanto tale, l'ascendere del dire lo scisma.

– L'indizione richiama alla redizione. Anzi: l'indizione è *già* redizione. In tale «è già» inizia la lingua madre, e, con essa, si staglia l'attendibilità del canto.

– E questo solo perché la lingua fu sempre canto.

– La lingua, dunque, come canto d'origine, come canto del canto. Come *incanto*.

– Sorge allora l'illazione che suona: solo grazie alla fragranza “incantevole” della lingua, possiamo scorgere nel λόγος di cui parla Eraclito la reciproca addicenza dell'arcano e della lingua madre.

– Un'addicenza di cui però nessuno s'accorse, né mai, quindi, poté stupirsi. L'indizione della lingua madre come arcano e dell'arcano come lingua madre, l'incanto, si celò ai pensanti. Il pensare iniziò nel disdetto inizio.

– Ma il disdetto inizio si stanziava nell'ascendere del suo stesso avvento.

– L'inizio, dunque, attende. Heidegger chiama tale attesa (che è l'attesa di ogni avveniente attendibilità) *der andere Anfang*, «l'altro inizio», altro rispetto a quello greco.

¹ Fr. 50 DK.

– Nell’inizio greco, l’enigma d’essere e il λόγος nascostamente si scindono: l’essere si stanziò come φύσις e infine come οὐσία, mentre il λόγος fu inteso alla luce e nel *modus* della φωνή.

– La “fonetica” intesa del λόγος fu genitualmente intonata dalla “fisica” stanzietà d’essere. La φωνή è invero un tratto della φύσις, cioè un tono dell’assorgenza, o della levata, quale *spontaneità* di stagliatura. Sorse così la versione metafisica del λόγος, la versione priva dello scisma.

Essa si deve a Platone e, conclusivamente, ad Aristotele. Il λόγος, ora, abbandona per sempre la *tempa* dello ἐν πάντα.

II

All’inizio del trattato Περὶ ἑρμηνείας (16 a 3-8), leggiamo:

Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὥσπερ οὐδὲ γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταῦτα πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταῦτα.

E al punto 16 b 26:

Λόγος δέ ἐστι φωνὴ σημαντική...

Un’edizione italiana commentata del trattato (a cura di Marcello Zanatta, Rizzoli, Milano 1992) suggerisce la seguente trasposizione del passo:

Ora, i suoni che sono nella voce sono simboli delle affezioni che sono nell’anima, e i segni scritti lo sono dei suoni che sono nella voce. E come neppure le lettere dell’alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci sono identiche. Tuttavia ciò di cui queste cose sono segni, come di termini primi, sono affezioni dell’anima identiche per tutti, e ciò di cui queste sono immagini sono le cose, già identiche.

...

Il discorso è voce capace di significare...

Il senso generale non muta in una più recente edizione commentata (a cura di Attilio Zadro, Loffredo, Napoli 1999):

Diciamo pertanto che ciò che si dà nella voce è costituito di simboli delle affezioni che si danno nell’anima, e le notazioni scritte sono simboli di ciò che si dà nella voce. E come le lettere scritte non sono le medesime per tutti, così neppure le voci pronunciate sono le medesime per tutti; ciò tuttavia di cui queste sono in primo luogo segni, sono per tutti le medesime affezioni dell’anima e ciò di cui queste sono immagini sono cose che sono già esse stesse le medesime.

...

E il discorso è voce che ha significato...

Un’edizione francese curata da Jean Tricot (Vrin, Paris 1984) recita:

Les sons émis par la voix sont les symboles des états de l'âme, et les mots écrits les symboles des mots émis par la voix. Et de même que l'écriture n'est pas la même chez tous les hommes, les mots parlés ne sont pas non plus les mêmes, bien que les états de l'âme dont ces expressions sont les signes immédiats soient identiques chez tous, comme sont identiques aussi les choses dont ces états sont les images.²

...

Le discours est un son vocal [possédant une signification conventionnelle] ...

Il Curatore annota: «[λόγος] sens très vague: locution, phrase, discours, sentence, énonciation... ».

— Certo, finché si indugia sul piano delle precedenti trasposizioni, tutto, e il λόγος *in primis*, apparirà *très vague*, cioè nebuloso e confuso.

— A sostegno di queste trasposizioni, possono però, naturalmente, essere addotti vari argomenti, fondati sui seguenti indiscussi due assunti: 1. attribuire ad Aristotele l'intenzione di descrivere, illustrare e spiegare il *funzionamento* del *logos*, inteso senz'altro come "linguaggio", cioè come il meccanismo umano-fisico di produzione del senso, denominato tecnicamente «semanticità», espressione che fissa così il *format-guida* di ogni decorso del trasporre stesso; 2. presupporre che il filosofo conduca l'analisi basandosi sulla dicotomia "piano del linguaggio/piano delle cose (contingenza)".

I Curatori dell'edizione Loffredo e dell'edizione Rizzoli, nei loro ampi commenti al brano, annotano infatti rispettivamente:

I quattro piani paralleli tra i quali Aristotele include quello linguistico per descriverne, prima che le relazioni interne, quelle ad esso esterne, vengono indicati da alcuni termini (...) Si tratta, per disporli nell'ordine presupposto da Aristotele, dei πράγματα, che noi abbiamo reso con «cose», dei παθήματα τῆς ψυχῆς (...) che abbiamo reso con «affezioni dell'anima» (...), del piano di τὰ ἐν τῇ φωνῇ e delle φωναί, cioè di «ciò che si dà nella voce» e delle «voci», e, finalmente, di quello più lontano dalla base costituita dai πράγματα, τὰ γραφόμενα, «le notazioni scritte». (179)

Il passo è di fondamentale importanza in quanto definisce i rapporti sui quali si regge la teoria aristotelica della *semanticità del linguaggio* (...) Nelle sue linee di fondo *il pensiero dello Stagirita è chiaro*: i suoni vocali rinviano alle affezioni dell'anima e queste alle cose; i suoni e i segni grafici, in cui quelli sono espressi, possono essere diversi, e di fatto lo sono, ma le affezioni e le cose sono identiche per tutti. (138; c. n.)

— In verità, niente è chiaro e tutto è solo opinato.

Che sono mai i «suoni *nella voce*» o «ciò che si dà nella voce» o i «mots émis par la voix»? Sono questi i sensi della singolare dicitura τὰ ἐν τῇ φωνῇ? La voce sarebbe il "darsi" di un insieme di suoni atti a produrre parole? E che sarebbe il suono vocale?

E che è l'anima? È attendibile questa dizione come traduzione della ψυχή? In che senso essa si articolerebbe in «états» o in «affezioni», di cui quei suoni sarebbero simboli? Che vuol dire, qui, «simbolo»? E perché l'attenzione cade poi sui «segni scritti» o sulle «notazioni scritte» o sui «mots écrits»? Che significa, qui, «segno»? È forse per l'appunto

² Tricot sembra considerare il ταῦτα (nonostante il neutro) come pronome di φωναί, escludendo così il riferimento a γράμματα. Inoltre, sulla scorta dell'edizione Waitz (Leipzig 1846), egli legge πρώτως in luogo del πρώτων dell'edizione Minio-Paluello (Oxford 1949).

una «notazione» o il supporto di un rinvio? E la parola «mot»? Sono questi i sensi e i tratti del γραφόμενον?

Le espressioni «lettere dell'alfabeto» o «écriture» possono rendere τὰ γράμματα in modo che se ne colga il nesso con i γράφόμενα?

E in che senso e in quale guisa sia le lettere sia «le voci» (o «les mots parlés») sarebbero «segni» dell'anima, le cui affezioni o i cui stati, tenuti per «identici/medesimi», si configurerebbero come «immagini» delle «cose, già identiche/medesime»? Che si deve intendere, qui, per «immagine»? E che vuol dire «identità»?

— La confusione non dipende da errori interpretativi. Le trasposizioni citate ne sono esenti, semplicemente perché esse, nel loro voluto rigore filologico, nascono e crescono in una dimensione genitoriale caratterizzata dal rigetto dell'erranza del *pensare*, un rigetto che origina dallo stanziarsi dell'essere come diniego dello scisma, il cui primo palesarsi è per l'appunto la versione metafisica del λόγος.

— Tenteremo allora una traduzione del brano.

Tradurre, per noi, non significa però cercare dei vocaboli italiani che sostituiscano il dire greco, bensì, grazie all'intimo colloquio delle due lingue madri, *trans-ducere* il pensiero: lasciare che esso, errando, s'inoltri nel punto ortivo dell'accortezza che parla nel brano e che costituisce lo scorgimento-guida della versione metafisica del λόγος, in modo che, proprio in quell'inoltrarsi, il pensare sia raggiunto dall'addezza dizione e possa così, sempre inoltrandosi, giungere al conio. L'oltranza folgora nell'istante in cui il conio italiano scompare nella flagranza del detto originale, tacendo in suo favore.

— La traduzione sarà dunque (l'esito di) una puntualizzazione, che mira unicamente a suscitare un sempre più profondo interrogare la φωνή nel suo intonare, in φύσις, lo stanziarsi del λόγος:

Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὡς περ οὐδὲ γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταῦτά πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταῦτά.

...

Λόγος δέ ἐστι φωνὴ σημαντική...

La puntualizzazione muove i propri passi innanzitutto nell'esperire e nel pensare in senso greco-aristotelico, cioè alla luce della φύσις *in quanto* stagiatura, le seguenti dizioni: τὰ ἐν τῇ φωνῇ, ψυχὴ, πάθημα, σύμβολον, σημεῖον (σήμα, σημαντικός), ὁμοίωμα, πρᾶγμα.

III

— Φωνή. In essa si ode il verbo φαίνειν, che vuol dire mostrare e lasciar apparire, afflagrare.³

— La dizione è tuttavia particolarmente ostica. La pensiamo mediante la parola «voce».

³ «Afflagrare qualcosa» significa lasciarlo flagrare, far sì che esso flagri.

- Ma che vuol dire esattamente? In che senso la φωνή è voce?
- Nel senso dei tratti udibili nel latino vox: il richiamo e l'invito, l'evocazione e la conclamante convocazione.
- La vox è dunque la voce in quanto vocazione. Ma che significa allora τὰ ἐν τῇ φωνῇ?
- Se in generale pensiamo i cosiddetti “articoli determinativi” (ὁ, ἡ, τό) come degli induttori di flagranza, τὰ ἐν τῇ φωνῇ indica il novero dei “flagranti nell'afflagrante voce”, ossia il novero delle ascensive temprature della φωνή, la fuga di toni in grazia dei quali la φωνή è già sempre divenuta ciò che è: vocazione.
- Τὰ ἐν τῇ φωνῇ: l'afflagrante-vocante voce. Si tratta insomma di una dicitura che mantiene la φωνή scissa dal mero flatus, dalla vibrazione e dal rumore, e quindi dalla scempia notificazione acustica. Detto in altri termini: τὰ ἐν τῇ φωνῇ indica la voce nel suo stanziarsi quale discontingente fuga di quei temprati toni che sono offerti alla vocazione, che sono cioè ascensivamente pronti al vocare. La voce consiste in tali toni, e in nient'altro.
- Così i temprati toni della vocazione sono fisici. E giacché qui «fisico» significa «assorto o levato come già sé-stagliante», τὰ ἐν τῇ φωνῇ sono i toni che vocano nella misura in cui si levano come *ab origine* capaci di stagliarsi nello stagliare. Li chiamiamo allora, in quanto flagranti nell'afflagrante voce, «i sé-stagliati staglianti nell'afflagrante voce» o, semplicemente, «gli staglianti (toni) vocali».
- Τὰ ἐν τῇ φωνῇ è insomma la dizione di uno scorgimento d'essere della stessa φωνή, la sua dicitura d'assorgenza: ne è detta la δύναμις, l'attendibile capacità; ne è prefigurata l'ἐνέργεια, la raggiunta concretezza; ne è sentita l'ἐντελέχεια, l'attesa della perfezione.
- Ecco perché si può asserire: Ἔστι... τὰ ἐν τῇ φωνῇ... . Nell'ἔστι parla la φύσις.
- La voce irrompe quale fuga degli staglianti toni vocali. Resta dunque da chiarire la tempra con cui i toni vocali assorgono in guisa di staglianti.
- Essi si levano, dice Aristotele, come σύμβολα τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων. La tempra con cui il tono vocale è stagliante è dunque quella del σύμβολον.
- Quest'ultima dizione è fra le più fraintese. L'italiano «simbolo» è fuorviante: esso riprende il termine greco prestandogli i sensi solo contingenti, e quindi essenzialmente contraffatti, della rappresentazione o del marchio, dell'immagine o della cifra, del simulacro o dell'emblema, e così via.
- Σύμβολον rinvia al verbo συμβάλλειν, che vuol dire mettere e gettare insieme, raccogliere *ex abrupto*, afflagrare l'integrità. La συμβολή è l'afflagrante congiunzione, la stagliante fuga. Il σύμβολον, dunque, non solo raccoglie e integra (salva dall'impatto) ma segna e indica l'avvenuta integra raccolta. È l'integrante-fugante indice, il sigillo d'integrità.
- I toni vocali si levano dunque, come staglianti, in tempra di sigilli d'integrità τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων.

– Tocchiamo qui un punto essenziale, che può chiarirsi solo se pensiamo adeguatamente la dicitura τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθήματα. Essa riprende il τὰ ἐν τῇ φωνῇ indicandone la temprante in-tonazione nei termini dell’assorta ψυχή. Diciamo «temprante in-tonazione» (ossia: temprante messa-in-tono, attemperatura tonale) poiché τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθήματα sono le temprature *ab origine* protese verso gli staglianti toni vocali.

– Gli staglianti vocali, quali sigilli d’integrità, sono insomma i toni d’attendibilità dei παθήματα. Ma ciò vuol dire che i παθήματα sono di volta in volta *carenti* degli staglianti toni vocali, nel senso che si perfezionano *verso* tali toni.

IV

– I παθήματα si stanziavano in carenza di vocazione. Si mostra così il carattere costitutivo del contratto (fisico, assortivo, sé-stagliante) della ψυχή con la φωνή. La φωνή è tale, cioè vocante, nella misura del suo attendere (al)la ψυχή, e la ψυχή è tale, cioè compiutamente intendente, nella misura del suo attendere (al)la φωνή.

– Come traduciamo allora le dizioni ψυχή e πάθημα (posto di riferirle all’umano vivere dei mortali)?

– La prima con «intesa d’assorgenza» ovvero con «intesa di levata», lasciando così da parte l’anima, la quale rinvia alla vita e al vivere in un’accezione non più greca, e quindi allo spirito della tradizione cristiana.

– «Intesa di levata» oppure (giacché la levata e l’assorgenza, in quanto *essere* nel senso dell’adstanzietà-οὐσία, sono la primigenia intendenza) «preintesa». Ebbene, la *preintesa* si stanziava ora in questo intendere e ora in quello, vale a dire nel cogliere ora questo assorto e ora quello, sempre via via *preintendendo* il suo stesso concreto, multiverso e in sé fugato fugante intendere.

– La *preintesa* sé-intendendo intende l’essere in quanto assorgenza o levata *per e verso* ciò che fu, è e sarà assorto (e quindi *in tal modo* adstanziantesi) nella sfera di un umano abitare sulla terra, nella sfera di un mondo.

– Giacché dunque l’intendere, per entro il mondo, questo o quell’assorto è innanzitutto un coglierne, anzi un raccoglierne, cioè un eleggerne e quindi un riconderne, la levata, ogni singola intesa in cui via via si stanziava la *preintesa* è necessariamente un sé-stagliato *prelevare*, ossia: un *prelevante* levarsi della *preintesa* per entro la levata. (L’indole che il levarsi della *preintesa* *preleva* è naturalmente sempre e solo un assorto nel suo adstanzinarsi.) Troviamo in tal modo la dizione del πάθημα. Esso è l’assorto-afflagrante *prelievo*, in sé carente dello stagliante vocale.

– Τὰ ἐν τῇ φωνῇ, gli staglianti vocali, si levano come già sempre offerti ai ἐν τῇ ψυχῇ παθήματα (agli assorti-afflagranti prelievi ingenerati alla *preintesa*) in forma di σύμβολα, cioè nella fermezza dei sigilli d’integrità.

— Si mostra così l'attendibilità dell'umana φωνή in quanto σύμβολον: essa scorta i παθήματα nella loro integrità di prelievi *afflagranti* giacché li perfeziona nello stagiare, cioè li rafferma nella loro δύναμις.

— I παθήματα, infatti, in quanto *prelievi*, attendono per indole la tempratura della compiuta levata, cioè della omni-stagliante assorgenza.

— Sta qui dunque il tratto di stanzietà della voce: essa solleva e allevia gli assorti-afflagranti prelievi della preintesa elevandoli istantaneamente alla vocazione.

V

— La φωνή come *elevante sollievo* della ψυχή: ecco come si configura, nell'iniziante metafisica, l'attendibilità della caratterizzazione del λόγος.

— La quale proprio per questo può chiamarsi «fisico-vocale». Ma qual è allora la costitutiva tempratura della φωνή? Come si genera il sigillante-integrante vigore dell'elevante sollievo offerto alla preintesa?

— Si genera *per entro* l'assorgenza quale spontaneità di stagiatura. Ciò significa che la φωνή si stanziava *in addicenza* a tale spontaneità.

— E come? Qual è il tratto di fondo di quest'addicenza?

— Per scorgerlo, è necessario innanzitutto scorgere lo stanziarsi della φύσις in quanto sé-stagliata stagiante assorgenza. Il fatto che la spontaneità della φύσις sia intesa come *stagiante* discende dal suo precipuo genitoriale dispensarsi: essa si levò quale focolare della fuga di luce e suono, cioè come arcano della nitida endiadi,⁴ sebbene tale arcano non si lasciò mai scorgere.

Esso è nascostamente custodito nella lingua madre. Lo udiamo nel modo più netto nella fuga timbrica φθεγγ/φθογγ, da cui deriva il verbo φθέγγομαι, che indica l'annunciarsi all'uomo della lucente-sonante adstanzietà di ogni flagrante. («All'uomo» significa naturalmente «all'umana preintesa».)

Se pensiamo quel timbro come il tono con cui la lingua greca detta a sé la propria idiomatizzata rottura della silenziosità, la propria ascendenza, la propria ascensiva vocazione alla stanzietà, allora possiamo sentire nel verbo φθέγγεσθαι *l'illuminarsi mediante il suono* per entro quella spaziosità che lo stanziarsi dell'uomo aderge.

Lo φθέγγεσθαι si mostra come il tratto di fondo del λέγειν. Il culminante stanziarsi di quest'ultimo, infatti, si chiama φθέγμα, come attestano ad esempio alcuni versi del primo stasimo dell'*Antigone* di Sofocle.

— Φθήγμα e φθόγγος indicano dunque il modo in cui la dizione è *dicente*: quanto più essa è illuminante tanto più suona, e quanto più è sonante tanto più illumina.

— Φθήγμα e φθόγγος ricordano che la parola è la reconsione della nitida endiadi, l'arca dell'arcano, il quale però, come s'è detto, restò non scorto, e quindi impensato. L'arcano,

⁴ Per la «nitida endiadi», si vedano *Dasein : Da-sein*, pp. 61-72, e *L'inizio e il nulla*, pp. 140-41.

infatti, si celò nel fuoco della φύσις. E così la nitida endiadi si mostrò come un tratto-effetto dell'assorgenza. Essa si levò come *endiadi assortiva*. In tale suo levarsi, crollò in sé, nascondendosi per l'appunto nella spontaneità di stagliatura dell'assorgenza.

L'endiadi assortiva, nel nascondere la nitida endiadi, staglia il denegarsi dello scisma della stagliatura verso l'assorgenza (di ἀλήθεια verso φύσις).

VI

— Scorgiamo allora il modo in cui la φωνή è addetta alla fisica spontaneità di stagliatura.

— La φωνή è voce, ossia è vocante, poiché è innanzitutto la *spontanea risonanza* dell'assortiva endiadi di luce e suono. Sta in questa spontaneità il suo sigillante-integrante vigore. In questa risonanza si leva l'elevante sollievo.

— Come si è già osservato, la voce (e non solo quella umana) non può dunque mai confondersi con il rumore. Quest'ultimo, infatti, è una contrazione dello φθόγγος.

— Nel rumore, viene meno lo spontaneo risuonare, l'endiadi è stemprata, la luce dissuona nel dislucante suono. Alla preintesa è disdetto l'elevante sollievo.

— La diversità di voce e rumore si ode proprio dal suono della dizione, dalla sua rilucenza.

— La dizione è dirimente: è l'indole terza, l'indole scindente. Essa però si stanziava in tale attendibilità solo perché è *ab origine* temprata di voce. Ogni vocare della voce è già (attesa della e alla) fugante dizione, è διάλεκτος.

— La voce non è mai rumore poiché temprava lo scindere del suono dicente (lo scindere a esso ingenito). È dunque essa stessa già sempre scissile-scindente: si re-scinde *ex abrupto* dal rumore ascendendo in spontanea risonanza per l'elevante sollievo della preintesa.

— Come si temprava, allora, la spontanea risonanza in cui consiste la φωνή? Come si genera il suo tratto d'irrompente rescissione?

— Il colpo d'occhio all'assorgenza lo indica infallibilmente. La voce si temprava nella spontaneità del respiro del vivente: grazie all'aria che perennemente spira dalle sue scorte corporee per entro quella cavità risonante-stagliante che in greco si chiama φάρυγξ.

Nella φωνή, dunque, si mostra nel modo più netto la peculiarità del contratto della ψυχή con il σῶμα.

In un passo della *Historia animalium*, infatti, leggiamo (535 a 28 sgg):

Φωνή καὶ ψόφος ἕτερόν ἐστι, καὶ τρίτον διάλεκτος. Φωνεῖ μὲν οὖν οὐδενὶ τῶν ἄλλων μορίων οὐδὲν πλὴν τῷ φάρυγγι· διὸ ὅσα μὴ ἔχει πλεύμονα, οὐδὲ φθέγγεται· διάλεκτος δ' ἡ τῆς φωνῆς ἐστὶ τῆ γλώττη διάρθρωσις. Τὰ μὲν οὖν φωνήεντα ἢ φωνὴ καὶ ὁ λάρυγξ ἀφήσιν, τὰ δ' ἄφωνα ἢ (535 b) γλώττα καὶ τὰ χεῖλη· ἐξ ὧν ἡ διάλεκτός ἐστιν. Διὸ ὅσα γλώτταν μὴ ἔχει ἢ μὴ ἀπολελυμένην, οὐ διαλέγεται.

Ovvero:

Voce e rumore sono eterogenei; la loro eterogeneità si mostra in quell'indole terza, cioè scissile-scindente, che è la fugante dizione. Il vocare non è generato dunque da nessuna delle parti < del σῶμα > tranne che dalla cavità risonante-stagliante [lo staglio vocante]. Perciò a quanti < fra i viventi > siano privi delle scorte d'aria è negata l'attendibilità dell'illuminarsi in suono, ossia < se confrontati con l'uomo > del vocante dire. La fugante dizione consiste, infatti, nel fugato-ascensivo scandirsi in voce della puntante 'lingua' [organo-punta, medio dell'umano puntualizzare]. Così dunque la vocante stretta della gola libera e temprata i cenni vocali < α ε η ι ο υ ω >, mentre la puntualizzante 'lingua' e le labbra rilasciano i cenni disvocali < addetti alla tenuta dei cenni vocali >: dall'una e dagli altri < ossia dalla fuga della vocante stretta della gola, della lingua e delle labbra > assorbe la fugante dizione. Perciò a quei viventi che siano privi della lingua oppure nei quali questa non sia slegata e sciolta — è negato il fugante dire.

Una compiuta interpretazione di questo brano dovrebbe contemplare anche il riferimento al passo 420 b 5 - 421 a 8 del *De anima*, con cui si chiude il capitolo 8 (περὶ ψόφου καὶ ἀκοῆς) del libro B. La φωνή è lì intesa però come ψόφος τις ἐμψυχοῦ. Sembra allora che i due testi si contraddicano reciprocamente: la φωνή sarebbe al tempo stesso uno ψόφος e un non-ψόφος.

Ma la contraddizione è apparente. La parola parla infatti diversamente nei due passi. In realtà, nel primo indica ciò che manca del timbro e del colore vocali, cioè indica il rumore (dal frastuono all'urto e al tocco), mentre nel secondo è ψόφος τις, ossia un annuncio rivolto all'udito.

— Sicché ἡ δὲ φωνή ψόφος τις ἐστὶν ἐμψυχοῦ significa: la voce è qualcosa come un udibile indizio che è intrinseco in ogni adstanziantesi in quanto ingenerato alla preintesa.

— Non possiamo però andare oltre nell'analisi.

VII

— Torniamo dunque alla questione del contratto della ψυχή con il σῶμα.

— Possiamo ora dire che esso è *siglato* dalla voce. Ma come dobbiamo pensare il σῶμα?

— Innanzitutto lasciando cadere l'immagine della "prigione dell'anima", e imparando a scorgere in esso quella temprata terrestre offerta alla ψυχή nella forma di un addetto sostegno.

— Un sostegno che deve sempre apprendere (dalla stessa ψυχή) l'arte dell'adergenza.

— Diciamo così: la ψυχή è di temprata *somatica* mentre il σῶμα è di indole *psichica*. Con questa formula intendiamo fermare nel pensiero la seguente "fisica" circostanza: che l'una si stanziava per l'altro e viceversa, in un gioco per entro cui si genera quella stanzietà-attendibilità ove può radicarsi l'essere-uomo.

— Σῶμα: vivente sostegno dell'adergenza.

— L'adergenza deve essere *sub-tenuta*, tenuta "dal basso verso l'alto", sorretta nel suo costitutivo stanziarsi in altezza...

– cioè in dis-contingenza.

– Il somatico sostenersi dell'adergenza della preintesa è l'ertezza,⁵ che peraltro costituisce il tratto di fondo del «corpo». La radice di questa parola (*knp-*) indica, infatti, la solidità della sostenente fermezza. La traduzione di σῶμα con «corpo» è dunque attendibile se evitiamo di intendervi la mera struttura anatomica o l'avulsa “massa materiale-tangibile”.

– Così la ψυχή è la *corporea* preintesa...

– siglata dalla voce.

– Mentre il σῶμα è la *pre-intendente* corporeità...

– erta in siglante voce.⁶

– La voce come sigla, come firma, cioè, per l'appunto, come fermezza. Ritroviamo il tratto del σύμβολον, del sigillo d'integrità, e quindi il tratto dell'elevante sollievo nel tenore della spontanea risonanza dell'endiadi assortiva.

– Sembra che proprio nella tenuta di tale tenore la voce sia vocante.

– Così la vocazione sarebbe innanzitutto un udire.

– Un'udienza di quell'illume insonorità che non si lasciò mai scorgere nella sua ascensività, sebbene fosse presentita nella dizione ἀλήθεια.⁷

VIII

– Che la voce *sia* l'elevante sollievo della corporea preintesa *si mostra* nella circostanza che gli staglianti toni vocali sono i sigilli d'integrità degli assorti-afflagranti prelievi. E tale essere e il suo mostrarsi *si fondano* nel costituirsi della voce stessa in spontanea risonanza della φύσις (in quanto assortiva endiadi di luce e suono).

La φωνή è dunque un modo in cui la φύσις si lascia sentire nella sua temprà d'origine, che è quella dell'ἀρχή, cioè dell'oltranza d'inizio nel senso della circoscrivente ingiunzione.⁸

– Lo spontaneo risuonare dell'assorgenza *in voce* reca in sé necessariamente questa temprà.

– La φωνή si staglia allora come un'ἀρχή nell'ἀρχή (della φύσις).

⁵ L'ertezza è la capacità d'essere erto; l'ad-ergenza chiede ertezza.

⁶ Il costitutivo stanziarsi *psico-somatico* dell'uomo è la *corporatura della preintesa in quanto aderenza*.

⁷ Si veda *infra* p. 17.

⁸ In «scrivere» (*scribere, scalpere, γράφειν*) sentiamo l'originario *incidere*, cioè lo scidente in-stagliare dello scisma, lo staglio del tratto scissile, lo stagliante disegnare.

– Essa risuona d’assorgenza nell’istante in cui ingiunge alla corporea preintesa la raffermazione degli staglianti vocali nel loro sigillante-integrante vigore.

– Ma come si stanziava l’ἄρχειν della φωνή?

– Il vocale-vocante ingiungere non può che consistere in un assentire alla fisica ingiunzione di circoscrizione.

– L’ingiuntivo assenso della voce è pertanto una *prescrivente trans-scrizione*: una *scrizione* che *prescrive* l’iscrizione dell’assorgenza *nel suo trans*, nel suo “oltre”, in modo che la φύσις si compia in ἀρχή e resti ἀρχή.

– A tale iscrizione mira dunque l’ingiunzione di raffermazione rivolta dalla voce alla corporea preintesa.

– Se pensiamo nella *trans-scrizione* l’attesa dello *scriptum*, della *scriptura*, possiamo affermare che la voce assente al circoscrivere dell’assorgenza *nella misura* del suo prescriverne la scrittura. E giacché questa misura è necessariamente commisurata all’intonarsi della φωνή in spontanea risonanza della φύσις, dobbiamo concludere che la voce *prescrive* la scrittura dell’assorgenza nel *modus* della scrittura di sé stessa (φωνή).

– Detto altrimenti: consiste unicamente nell’attesa degli *scripta* degli staglianti toni vocali il modo in cui si stanziava la vocante prescrizione della scrittura della φύσις.

– «*Scripta* DEGLI staglianti toni vocali». Si tratta di un genitivo oggettivo: proprio *per entro* la forma degli *scripta*, i toni della voce si rafforzano nel loro vigore di sigilli d’integrità degli assorti-afflagranti prelievi della corporea preintesa. Gli *scripta* sono dunque *sigilli di sigilli*, σύμβολα di σύμβολα; diciture, queste ultime, che non indicano il grado o la potenza del sigillare bensì per l’appunto la fermezza e la perfezione del tratto sigillante: il suggellarsi in sé del sigillo, l’indolico suggello. Lo *scriptum*, in greco τὸ γραφόμενον, è quell’indolico suggello che rafforza lo stagliante tono vocale nel suo integrante sigillare l’assorto-afflagrante prelievo. La scrittura, dunque, suggella il *vocale* rilevante sollievo della corporea preintesa, mostrandosi, entro la versione metafisica (o intonazione fisico-vocale) del λόγος, come l’intima fermezza di quest’ultimo.

IX

– Gli staglianti toni vocali sigillano d’integrità gli assorti-afflagranti prelievi della corporea preintesa nella misura del loro lasciarsi suggellare negli *scripta*. La voce si addice (al)lo *scriptum* in modo che la scrittura d’assorgenza sia prescritta in scrittura della voce.

– D’altronde lo *scriptum* è tale poiché è già sempre addetto alla voce. Voce e *scriptum* si stanziavano in reciproca addicenza.

Il reciproco addirsi del γραφόμενον e della φωνή ha il carattere della mutua (ascensivamente circolare) inerenza: lo *scriptum* assorbe già *inscritto* nella voce, che si leva già *inscritta* nello *scriptum*. Chiamiamo dunque questa co-inerenza, che per l’appunto gioca, temprandolo di volta in volta, il gioco della fisica ingiunzione di circoscrizione, «assortiva iscrizione vocale».

– Una sufficiente intesa dell’assortiva iscrizione vocale richiede però che sia chiarito il rango scismatico dello *scriptum*. Che indica la dizione γραφόμενον?

– L’attendibilità è sempre inaspettata.

– E lo scisma sorprende. Ci accorgiamo, infatti, improvvisamente che dobbiamo imparare a udire nel γραφόμενον non il singolo carattere inciso, cioè il γράμμα, che chiameremo «traccia», bensì l’attendibilità del concretarsi di una tale incisione.

– Τὰ γραφόμενα è dunque la scrittura *in indole*, il ritratto stanziarsi dell’incidente o incisivo tracciare. Dobbiamo sentire nel participio la diatesi media e non quella passiva. Il γραφόμενον sarebbe così l’ascensivo sé-scrivente, la tempra che “scrive sé” in ascendenza, e che, quindi, è già sempre scritta, il discontingente *scriptum*, ossia: l’indole che *ab origine* volge la corporea preintesa verso il tracciare.

– Il γραφόμενον, insomma, come richiamo alla traccia...

– e quindi come sua prescrizione.

– Ma forse è necessario cogliere nella diatesi media un tono che potremmo chiamare “ascensivamente causativo” ovvero “liberativo”: γραφόμενον è il sé-scrivente che libera l’attendibilità del tracciare, cioè che lascia che la traccia *sia*.

– È la liberanza del *lasciar-traccia(re)*, dunque, il tratto costitutivo del suo prescrivere.

– Ecco perché lo pensiamo come *indolico* suggello: lo *scriptum* è quell’offerirsi (alla corporea preintesa) che sostevolmente presta la scorgente intesa di questa o di quella traccia in quanto tali, sia che si tratti di cenni-lettere (γ, φ, α, ρ, ω) sia che si tratti di termini o di frasi o di discorsi raccolti in testi.

– All’offerente-suggellante costanza dei prescriventi γραφόμενα corrisponde la mutevolezza delle sostevoli prescritte tracce, ossia, in formula aristotelica, degli οὐδὲ γράμματα τὰ αὐτά.

– Ora, giacché il γραφόμενον prescrive il sostevole γράμμα in virtù del suo (del γραφόμενον) essere il *pre-scriptum* della φωνή; giacché, insomma, lo *scriptum* prescrive la traccia essendo esso stesso un che di prescritto dalla voce; ebbene, si mostra ancora più chiaramente il costitutivo stanziarsi di quest’ultima, ossia il senso in cui la φωνή è τὰ ἐν τῇ φωνῇ.

– La voce, nel costituire la *flagranza* degli staglianti toni vocali in sigilli d’integrità per la spontanea risonanza d’assorgenza nell’elevante sollievo della corporea preintesa, è, dunque, la ritratta stagiatura delle οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί, della varietà delle sostevoli voci.

– Τὰ ἐν τῇ φωνῇ è il levarsi dell’insonora inaudita, discontingente ubiqua, medesima unica voce.

– Nelle udibili voci dei mortali, che risuonino in questo o in quel timbro, in questo o in quel colore, vige, silente-stagliante, l'unica voce.

– Una voce non è mai l'altra, le voci non sono mai le stesse, sono sempre, nel vocare, diverse; di una diversità, però, che non è (il risultato di una) reciproca avulsione. Essa sorge piuttosto come *immedesimatezza* nella medesima unica voce. («Immedesimatezza», qui, non indica lo stato dell'assimilazione o dell'identificazione. La dizione denomina il compiersi dell'originario *in-medesimare*, cioè dello stanziare-*per-entro-il-medesimo*, il quale assegna la scissione e quindi la concreta sostevole percepibile diversità. Così l'*in-medesimato* non è l'assimilato-identificato bensì lo *scisso via*, il *de-scisso*, dal medesimo, cioè il *mai medesimo del medesimo*; tratto per il quale soltanto esso è ogni volta un che di diverso e dunque di temprato nel suo ad-stanziarsi come questo o quello.)

– Una voce è dolce non perché si distingua scempiamente dalla cosiddetta voce “aspra” (o “severa” o “drastica”), bensì solo perché essa è *in dolcezza* descissa dal medesimo dell'unica voce.

– Presagiamo così l'ascensiva fuga delle descissioni dall'unica voce: in asprezza, in secchezza, in esilità, in chiarezza, in oscurità, e così via.

– La dicitura οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταὶ può allora designare la varietà delle sostevoli voci perché innanzitutto indica il loro non essere mai le medesime della medesima unica voce.

– Ciò getta ora luce sulla citata altra formula di identica struttura: οὐδὲ γράμματα τὰ αὐτά. Essa dice la mutevolezza delle sostevoli prescritte tracce perché, ancor prima, indica il loro giammai stanziarsi come le medesime di quell'indole (dei γραφόμενα) che chiamiamo il medesimo unico γραφόμενον, l'unico *scriptum*.

– La formula diviene tanto più chiara quanto più si pensi alla circostanza che la medesima unica voce de-scinde da sé ogni voce proprio mentre prescrive l'unico *scriptum*, il quale, a sua volta, proprio in quanto è in tal modo prescritto, prescrive per l'appunto l'attendibilità delle tracce.

– Così come l'unica voce de-scinde le voci, il prescritto unico *scriptum*, potremo dire, *in-scinde* le tracce.

Le descissioni *dall'unica voce* e le incisioni *dell'unico scriptum*: le descisse voci e le incisse tracce: le οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταὶ e gli οὐδὲ γράμματα τὰ αὐτά.

X

– Seguendo il cammino della puntualizzazione, erriamo verso il *punctum* dello stanziarsi della spontaneità di stagliatura della φύσις per entro cui è circoscritta la stanzietà del λόγος; la medesima unica voce de-scinde le diverse voci *mentre* prescrive quell'unico *scriptum* che in-scinde le diverse tracce.

– L'incisione si fonda nella simultaneità di descissione e prescrizione, simultaneità che è la spontanea risonanza della φύσις, cioè l'unica voce stessa, e il cui scorgimento ci riporta,

palesemente, al circolo 'φωνή-γραφόμενον', 'voce-scriptum', cioè al tratto dell'assortiva iscrizione vocale.

— Sorge così il problema di come, alla luce di quest'ultima, si debbano intendere le diverse voci e le diverse tracce nel loro rispettivo contratto con gli assorti-afflagranti prelievi della corporea preintesa.

— La questione, in altri termini, suona: qual è il modo in cui la descissa φωνή e l'incisso γράμμα ritraggono, nel loro differente stanziarsi, i παθήματα? In che forma la singola voce evoca il prelievo? E in quale forma la traccia concretamente lo traccia?

— Per rispondere, è necessario muovere dalla ripresa dell'ordine di stanzietà generato nello stanziarsi dell'assorgenza, cioè dal colpo d'occhio all'*ordine fisico* dell'essere-essente.

— Tale ordine si configura nel seguente modo: l'unicità e la medesimezza dell'unica voce, per un verso, e dell'unico *scriptum*, per l'altro, si fondano nell'unicità e nella medesimezza della corporea preintesa, le quali, a loro volta, devono la loro attendibilità all'oltranza d'inizio dell'assorgenza quale circoscrivente ingiunzione, cioè a quell'Unico-Medesimo ubiquamente-spontaneamente stagliante che "è" (la) φύσις, la nascosta levata di ogni unicità e medesimezza.

— Per entro l'ἀρχή (della) φύσις, infatti, si staglia il via via circoscriversi in un concreto assorto, in un genuino *ad-stanziantesi*, ovvero in un che a cui è simultaneamente ingiunto di sostare *verso* la corporea preintesa come già d'origine inteso nel suo costituirsi *da sé in sé presso sé...*

— nel suo costituire un che di unico e medesimo, dunque, come *questo* fiore o *quell'*animale, *questo* tavolo o *quella* casa, *quel* coraggio o *questa* viltà, *quel* Dio o *quest'*uomo, *quel* cielo o *questa* terra.

— Proprio l'*originata* unicità-medesimezza dell'assorto che si *adstanzia*, la sua "indolica stessità", sostiene la corporea preintesa nel suo (intendente, ossia prelevante) adergerne l'*adstanziarsi* d'assorgenza.

— L'indolica stessità dell'assorto e il sostenere il suo proprio prelievo non sono però due tratti separati, accostabili *a posteriori*, ma un'unica e medesima temperatura, che in greco si chiama τὸ πρᾶγμα, parola che traduciamo con il latino *res* (lasciando quindi cadere l'italiano «cosa», che può designare invece l'avvenuto contingentamento della *res*).

— Più chiaramente: l'indolica stessità dell'*ad-stanziantesi* assorto, il πρᾶγμα, la *res*, è già in sé il sostegno del suo prelievo, così che quest'ultimo si compia, nell'adergere, come ὁμοίωμα del πρᾶγμα, come *addictum* della *res*.

— L'ordine fisico è in verità un unico perenne istante, l'Unico-Medesimo, il diuturno fuoco, che staglia, verso l'uomo, poiché è dal suo corporeo-preintendente stanziarsi aderta, la fuga delle *res* nel loro sostenere i prelievi, ciascuno in unicità e medesimezza, in quanto propri *addicta* e in quanto d'integrità sigillati in staglianti toni vocali, nel sigillare suggellati in *scripta*, e ciò in modo che i già così sigillati prelievi siano evocati nelle descisse voci, e, già rafforzati in suggellanti *scripta*, siano tracciati nelle incisive tracce.

— In due più brevi caratterizzazioni, l'ordine (che chiameremo anche «legge d'assorgenza») suona:

1. la φύσις, aderta in ψυχή, sostiene, nei suoi πράγματα, i παθήματα come loro ὁμοιώματα, mentre staglia, nell'ertezza del σῶμα, τὰ ἐν τῇ φωνῇ in forma di sigilli d'integrità degli stessi παθήματα e τὰ γραφόμενα in forma di indolici suggelli di quei sigilli, in modo che le diverse (descisse) φωναί e i diversi (inscissi) γράμματα restino i loro (dei παθήματα) *concreti ritraenti*;

2. per entro l'assorgenza, la corporea preintesa delle *res* si leva alleviandosi in un'unica voce per un unico *scriptum*, descindendo, l'una, le diverse voci e inscindendo, l'altro, le diverse tracce, così che la corporea preintesa sia evocata in quelle e tracciata in queste.

— Troviamo allora la comune forma della descissa voce e dell'inscissa traccia se pensiamo che il loro ritrarre, l'una evocando, l'altra tracciando, non è un imitare, un ridurre o un riprodurre (resterebbe infatti indeterminata la sorgente di attendibilità di una siffatta attitudine), ma piuttosto un trarre in flagranza i prelievi secondo l'ordine fisico, ossia un afflagarli alla luce delle *res* (e questo significa: alla luce della φύσις come diuturna ἀρχή).

— Voci e tracce trovano insomma il loro τέλος nel recondere i prelievi della preintesa scorgendoli ogni volta nel loro costitutivo fungere da ὁμοιώματα dei πράγματα, da *addicta* delle *res*.

— Il recondere scorgendo (la scortiva reconsione) è il tratto di fondo della scorta. Le descisse voci e le inscisse tracce sono dunque *scorte* dei prelievi. Ora, giacché la scorta è a sua volta il tratto di fondo del segnare, inteso non come il mero marcare (o "quotare") il contingente ma come il suggellante stagliare l'indole, voci e tracce sono (*scortivi*) *segn*i degli assorti-afflagranti prelievi, ovvero, nel greco di Aristotele, σημεῖα τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων: quelle li evocano, queste li tracciano, le une e le altre *ab origine* suggellandoli-segnandoli in quanto *addicta* delle *res*.

— Emerge così, dalla considerazione del carattere segnico delle descisse voci e delle inscisse tracce, una semplice ma decisiva indicazione retrospettiva: la spontaneità *stagliante* in cui consiste la φύσις si lascia esperire *anche* come *spontanea segnanza*.

— Prestando attenzione alla dizione «segnanza», ci accorgiamo che essa, proprio quale sinonimo di «stagliatura», giacché pone l'accento sul tratto 'ἀρχή' della stagliatura-φύσις (tratto che abbiamo chiarito come ingiunzione di circoscrizione), può intendersi come ἀρχισημασία. Pertanto, se ci esercitiamo a pensare nella spontanea segnanza dell'ἀρχισημασία la fuga di segnatura, designazione e disegno (*triade segnica*), intendendo con «segnatura» il getto della corporea preintesa in *addicta* delle *res*, ossia in addetti segnanti prelievi, con «designazione» l'oggetto dell'unica voce in sigilli d'integrità, e con «disegno» il progetto dell'unico *scriptum* in indolici suggelli, ebbene la legge d'assorgenza può riformularsi nel seguente modo:

essere in quanto φύσις:
spontaneità di stagliatura:
spontanea *segnanza*:
ἀρχισημασία
|
in un unico perenne istante d'ingiunta circoscrizione:
segnatura, designazione, disegno
|
levata degli scortivi segni dei prelievi delle *res* in voci e in tracce.

— La puntualizzazione è il pensante inoltrarsi nel punto ortivo dello scorgimento-guida della versione metafisica del λόγος. Tale scorgimento, che diviene attendibile in forza della legge dell'ordine fisico, alla quale la fenomenologia aristotelica è genitualmente addetta, riguarda lo stanziarsi dell'assortiva iscrizione vocale e quindi dei contratti delle descisse voci e delle incisse tracce con la corporea preintesa delle *res*.

La puntualizzazione ci pone ora in grado di formulare due traduzioni del brano del Περὶ ἔρμενείας. La prima segue l'ordine originale del suo *dictum*; la seconda ne tenta l'*indictum*. Entrambe parlano nel giusto modo solo se, nel soppesare ogni dizione, torniamo al passo del suo conio, lasciando così che l'indole, nuovamente apparsa, si mostri come sempre più degna di interrogazione:

1. Sono dunque gli staglianti toni vocali dei prelievi ingeniti alla preintesa sigilli d'integrità, e gli *scripta* degli staglianti toni vocali < indolici suggelli >. E come neppure < le > tracce < sono > per tutti le medesime, neppure < le > voci < sono > le medesime: le originarie indoli tuttavia delle quali voci e tracce sono scortivi segni, sono prelievi ingeniti alla preintesa medesimi per tutti, e quelle indoli delle quali tali prelievi sono *addicta* sono le *res*, già d'origine medesime.

2. Gli staglianti toni vocali, fugati nella prescrivente medesima unica voce, sono dunque innanzitutto i sigilli d'integrità [*designazione*] degli assorti-afflagranti prelievi della corporea preintesa [*segnatura*], essendo, in questo integrante sigillare, rafforzati dagli *scripta*, i quali, fugati nel prescritto-prescrivente medesimo unico *scriptum*, ne sono per l'appunto gli indolici suggelli [*disegno*]. E così come le tracce, giacché sono incisse dall'unico *scriptum*, giammai si stanziano come sue medesime, flagrando in tal modo come diverse per tutti, nella stessa guisa le voci non sono mai le medesime dell'unica voce che le discinde, risuonando perciò diversamente in ognuno e per ognuno. Conformemente alla legge dell'ordine fisico (l'Unico-Medesimo in ubiqua-spontanea *segnanza*, ἄρχισημασία), le descisse voci e le incisse tracce sono gli scortivi segni dei prelievi ingeniti alla corporea preintesa, i quali, stanziandosi come medesimi per tutti, sono gli *addicta* delle già sempre medesime *res*.

— L'oltranza del punto ortivo, avevamo detto, folgora quando il conio italiano scompare e tace. Ciò non significa però che esso si annienti. Piuttosto il conio si fa da parte diciamo “naturalmente” poiché segna il compimento di una de-formatazione: via dall'anima e dalle sue affezioni, via dai meri suoni e dai simboli, via dagli scritti e dalle lettere dell'alfabeto, via dalle notazioni, dai segni e dalle cose, via dall'avulsa identità e dalla scempia medesimezza, via dall'immagine, via dal linguaggio e dalla sua “semanticità”, via dal discorso e dal suo avulso significare.

— Via dal diniego dello scisma. Tutto adesso si lascia udire in un'altra tonalità, che è quella genuinamente metafisica. L'oltranza è la sorgente del sempre più originario puntualizzare, del sempre più accorto tradurre nell'erranza:⁹

Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὡς περ οὐδὲ γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταῦτα πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταῦτα.

⁹ Verso la veglia nell'interroganza d'essere.

XII

— «Il pensiero dello Stagirita è chiaro», assicurava il Curatore dell'Edizione Rizzoli.
Ora, invece, esso si ritira nella sua iniziale oscurità; torna all'estraneità che genitualmente gli compete.

— L'infirmante chiarezza del *format* svanisce nell'enigmatico nitore del *punctum*, che, sulla scorta dell'ultima versione della legge d'assorgenza, recita:

la spontanea segnanza della φύσις, ἄρχισημασία, si stanziava nel perenne *con-segnare res* alla corporea preintesa, ossia nell'assegnare *a* e *per* quest'ultima l'attendibilità della triade segnica, e quindi l'attesa degli scortivi segni, cioè delle voci e delle tracce.¹⁰

— Ma posto che l'essere quale assorgenza in spontanea segnanza sia esperibile in quanto ἀρχισημασία, in che modo potrà allora esperirsi la φωνή, se essa, unica e medesima (τὰ ἐν τῇ φωνῇ), è, come è stato puntualizzato, ἀρχή nell'ἀρχή della φύσις, sua spontanea risonanza, e quindi *vocazione* nel precipuo senso dell'assortiva iscrizione vocale? Se insomma l'assorgenza si staglia in ἀρχισημασία, in spontaneo circoscrivente segno d'inizio, in quale guisa si leva la (sua) medesima unica voce?

— La guisa in cui “è voce” (medesima e unica) non può che essere quella per l'appunto del φυσικὸν ἀρχι-σημεῖον (o ἀρχι-σήμα), ossia (sentendo il trattino) del segno che *insegna* (i.e. aderger) l'ἀρχή in φύσις, cioè che rafforza l'assorgenza nel suo *addictum*, assegnandole il *contrastato* (i.e. lo staglio) dell'ἀρχισημασία. (Detto altrimenti: la voce è esperibile come il rafforzarsi e contrastarsi dell'assorgenza in spontanea segnanza.)

— L'ἀρχι-σημεῖον 'φωνή' è dunque originario segno fisico di stagliante contrasto, fisico segno d'incontro, ovvero: *spontaneo contrassegno* ab origine *assegnato allo spontaneo circoscrivente segno d'inizio della φύσις*.

— Lo spontaneo contrassegno della medesima unica voce consiste nell'indolico contrassegnarsi come designazione, contrassegnando in tal modo, al tempo stesso, segnatura e disegno, e quindi, cioè in quanto consegna della triade segnica, segnando voci e tracce quali scortivi segni dei prelievi delle *res*, cioè dei prelievi dei segnati per entro il circoscrivente segno d'inizio della φύσις.¹¹

— Il *punctum* può pertanto adesso formularsi più semplicemente così:

alla φύσις è assegnata la φωνή,
allo spontaneo segno d'inizio è assegnato lo spontaneo contrassegno.

¹⁰ Segno = leva stagliante-afflagrante, staglio assortivo. Il segno, qui, è *segnante* non per una sua intrinseca e autonoma capacità d'indicazione e di rinvio, ma solo perché è come tale temprato, *verso* e *per* la ψυχή, sempre per entro l'ἀρχισημασία della φύσις (un anello di fumo è segno di fuoco poiché è già sempre *con-segnata* alla preintesa la *res* 'fuoco-in-fumo'; all'οὐσία dell'assorgente 'fuoco' è ingenerato il levarsi del 'fumo'). La leva del segno consiste nell'afflagrare “di levata” una *res*, ossia nel lasciare che essa si stanzi per entro la (sua) ascosità. Questo è il senso greco-metafisico del σημεῖον e del σῆμα.

¹¹ «Consegna» = custodia, reconsione; «segnati» = *secati*, in-tagliati in flagranza, stagliati.

— Che la voce sia, in spontaneità, il contrassegno del segno d'inizio significa che le è assegnata l'attendibilità di contrassegnare, mediante gli scortivi segni in voci e in tracce, ogni segnato nel suo prelievo, cioè di indicarlo e di indirlo come questo o quello, di dirlo quale *res* e così di convocarlo. Contrassegnare, in voci e in tracce, il prelievo del segnato in *res* è λέγειν. Il contrassegno, la voce, è λόγος:

λόγος δέ ἐστι φωνή σημαντική.

Il detto ha il tono del conclusivo riconoscimento:

Questo è dunque λόγος: φωνή σημαντική.

Oppure:

Così pertanto si leva il λόγος: in φωνή σημαντική.

— Nell'aggettivo σημαντική udiamo un tema (σημαν) di σημαίνειν (segnare) e il suffisso -τικός, che indica attendibilità. Το σημαντικόν è l'avvento dell'assegnazione della consegna dell'attendibilità del segnare.

Che la φωνή sia σημαντική vuol dire che essa si leva *ab origine* come spontaneo contrassegno poiché costituisce quell'unica voce, i cui staglianti toni vocali sigillano d'integrità, già suggellati in *scripta* dell'unico *scriptum*, gli assorti-afflagranti prelievi della corporea preintesa, scortati dalle descisse voci e dalle incisse tracce che li segnano come *addicta* delle *res*:

Così si leva dunque il dire della lingua: come spontanea-contrassegnante (unica) voce del segno d'inizio.

XIII

— Il λόγος nel senso dello ἔν πάντα dei pensatori iniziali, nel senso cioè dell'indizione dell'arcano, è ora coscritto per entro l'ἀρχή della φύσις, implicitamente esperita come ἀρχισημασία, come segno d'inizio: il λέγειν del λόγος diviene la spontanea sonorità di quest'ultimo in tempra di φωνή.

La lingua è adesso il vocale contrassegno, che contrassegna il perenne farsi-segno dell'assorgenza (in ad-stanzietà). Anch'essa dunque (si) fa segno, cioè *significa* quel fisico farsi-segno; si stanziava nel significare ciò che si è già fatto segno; è ogni volta il significante del già sé-significato.

Intesa nel senso di un siffatto significante, la lingua disattende l'enigma d'essere. In forza di tale disattenzione, ma anche del genitoriale nascondersi del carattere di ἀρχισημασία della φύσις nel genitoriale primato della *res* (condizione del suo contingentarsi in “cosa”),¹² essa giungerà infine a mostrarsi semplicemente come voce «capace di significare» o che «ha significato» o che «possiede una significazione (convenzionale)», e dunque che avulsamente designa e segnala e trasmette...

— mentre la voce stessa apparirà ormai solo come l'esternazione di un organismo e come l'espressione di un essere vivente, così che sulla lingua (ridotta a *corpus* di vocaboli e termini) graverà la minaccia della sua definitiva ominazione, e quindi del suo adattamento a protesi dell'impatto vissuto. (Nulla di strano allora se il mondo sarà poi intitolato

¹² Si veda l'Appendice.

all'universale rapporto fra “il linguaggio e la realtà”, fra “le parole e le cose”, stanziandosi come il diveniente perimetro del circuito di potenziamento dell'informazione.¹³⁾

— Il λόγος, coartato in φωνή σημαντική, non sarà mai più λόγος, non sarà mai più il preludio della lingua madre quale avvento dell'arcano.

— Ma tale «mai più» non fu il suo annientamento.

Il mai-più del λόγος fu il vuoto che velò il niente dello scisma, e fu, quindi, il non scorto avvio verso la vaghezza del nulla, là dove soltanto può giungere a un mortale il dono o l'offerta delle dizioni mai più designanti o segnalanti, mai più significanti o trasmettenti, bensì solo indicenti il primigenio *addictum* dell'enigma d'essere e dell'uomo, la scortiva reciproca addicenza, l'*Er-eignis*.

Fu insomma il genitoriale recondersi del richiamo della madrelingua.¹⁴

— Dobbiamo sempre ancora educarci e allevarci all'ardua udienza di questo richiamo.

Diciamo «arduo» l'udire perché il richiamo è tanto più profondamente sonante e fulgente, e quindi richiamante, quanto più si ritrae in sé, restando insonoro e illume, e quindi respingente.

Il richiamo della madrelingua folgora nel suo rifiutarsi, e solo in questa guisa, che chiamiamo «osticità», convoca i suoi udenti, fino a conferire loro forse l'addetto vigore, nell'erranza, del pensiero senziente.

— Il sempre-ancora dell'osticità della madrelingua (ci) chiama dunque, dal mai-più del λόγος, alla postergazione dello stesso λόγος verso l'incanto.

— È la postergazione di cui si nutre l'altro inizio del pensiero.

Essa ci appare in un unico colpo d'occhio se, custodendo la sentenza eraclitea del λόγος presso la sorgente dell'inizio greco:

οὐκ ἔμοῦ ἀλλὰ τοῦ λόγου ἀκούσαντας ὁμολογεῖν σοφόν ἔστιν ἔν πάντα εἶναι,

sentiamo nel conclusivo riconoscimento aristotelico la sua traduzione greco-metafisica:

λόγος δέ ἐστι φωνή σημαντική,

mentre udiamo il seguente dettato di Heidegger, intitolato per l'appunto *Sprache*, come la loro traduzione scismatico-postergante:

Wann werden Wörter
wieder Wort?
Wann weilt der Wind weisender Wende?

Wenn die Worte, ferne Spende,
sagen —
nicht bedeuten durch Bezeichnen —

¹³ I due cognitivisti S. Pinker e R. Jackendoff, fautori della c.d. “naturalizzazione” delle teorie linguistiche, in un loro studio di dieci anni fa, annotano: «The most fundamental question in the study of the human language faculty is its place in the natural world: what kind of biological system it is, and how it relates to other systems in our own species and others». («The faculty of language: what’s special about it?», in: «Cognition» 95, 2005, 201-236; p. 202; [http://pinker.wjh.harvard.edu/articles/papers/2005_03_Pinker_Jackendoff.pdf]

¹⁴ Il pensiero della madrelingua è introdotto in *Dasein : Da-sein*, p. 60, e ripreso in *L'inizio e il nulla*, pp. 78, 112, 143, 170 (note 70 e 71).

*wenn sie zeigend tragen
an den Ort
uralter Eignis,
– Sterbliche eignend dem Brauch –*

*wohin Geläut der Stille ruft,
wo Früh-Gedachtes der Be-Stimmung
sich fügsam klar entgegenstuft.*

– Si tratta dei tre istanti geniturali del tradursi del λόγος nell'incanto, i quali possono infine così riepilogarsi:

il “fu” del λόγος: il λόγος quale indizione dell'arcano nell'omni-adunante Uno,
il mai-più del λόγος: il λόγος come φωνή della φύσις,
il postergato λόγος: l'incanto della lingua madre nell'osticità della madrelingua.

Ed ecco due versioni del dettato, grazie alle quali anche la nostra parola si attempra alla postergazione, divenendo a suo modo un dire postergante:

Quando divengono
i vocaboli ancora indizione?
Quando sosta il vento
di un'indicante conversione?

Quando le dizioni, distante dono,
dicono –
non designano segnalando –
quando, mostrando, ri-feriscono
alla flagranza
del primigenio decoro,
– mortali addicendo alla carenza
(e dunque a carità, ad alimento, a gratuità) –

a cui vago suono del silenzio richiama,
e in cui primevo pensiero all'incanto,
fugace, in chiarezza, aggrada.

Quando si rigenerano
le parole in indizione?
Quando si trattiene il vento
di un'indicante conversione?

Quando le dizioni, estranea offerta,
dicono –
non significano trasmettendo –,
quando, afflagranti, rendono
all'istante d'ingenita addicenza,
– uomini attemprando alla carenza
(a carità, ad alimento, a gratuità) –

istante di cui la silenzia invaghisce,
e in cui, all'incanto, irrotta accortezza,
docile, in chiarezza, aggrada.¹⁵

APPENDICE (Il λόγος ἀποφαντικός)

1. Aristotele scorge nella ἀπόφανσις la struttura esemplare del λόγος. Questa dizione *ordinariamente* (ovvero: nella compiuta ominazione della lingua madre) è tradotta con «enunciato» o «asserzione». Essa, in senso greco, designa però innanzitutto l'afflagrare il “che” e il “come” dell'assórto πρᾶγμα *a partire, ossia muovendo* (ἀπό), dal πρᾶγμα stesso, cioè considerando la *res* come *movente* del dire e dell'asserire. È il λόγος ἀποφαντικός, il dire che stanziava l'attendibilità della flagranza (ἀλήθεια) della *res* per l'uomo.

Ma quale forma deve qui necessariamente assumere il πρᾶγμα? Quale formatura la *res* ottiene nel suo essere prelevata per entro il logo apofantico? Che è questo partire e muovere dalla *res*?

Il dire *parte-da*, ma, nel partire, si fa forse da parte, cioè si ritrae e lascia? Oppure non lascia affatto ma, all'opposto, prende, cioè per l'appunto preleva, avendo già dovuto previamente *levare* la *res* dalla sua *realitas*, affermandola in qualche modo?

Se il dire *parte o muove* dalla *res*, quest'ultima sarà già stata tacitamente rilevata come ciò che giace dinanzi e che, “dal basso”, si offre all'essere detta, all'essere “parlata”, all'essere elevata in suono vocale. La *res* diviene così ciò che giace *sotto* il dire, mentre il dire si attesta come un parlare *su o sopra* di essa — quel parlare che fa dell'uomo un “prelevante inclinato” sulla *res*.

Scisso dal logo apofantico è il *puro denominare*, il dettare e il canto, in cui il dicente si è già sempre levato dalla *res*, lasciando così che essa tenti la (propria, addetta) *realitas*.

2. La scissura tra il logo apofantico e la dettatura si può misurare anche osservando come il primo costituisca la precondizione di quel modo del dire che chiamiamo «descrizione contingentante».

Quest'ultima consiste nel celare di potenza il tratto costitutivo della flagranza, cioè il nascondimento, il quale è il non-ente in quanto stanziarsi dell'essere. Il fatto che l'essere “si” nasconda non dipende da un suo supposto “insondabile mistero”, ma semplicemente dalla circostanza che è, *esso stesso in quanto tale*, nascondimento: l'essere *sta* nel nascondersi poiché *consiste* nel nascondersi.

Che è allora il descrivere contingentante come modo derivato dal logo apofantico?

Se nel logo apofantico la *res* assume il rilievo del movente del dire, nella descrizione contingentante essa è posta quale oggetto constatabile, quale “movente alla constatazione”.

¹⁵ «Aggradare all'incanto»: attemprarsi, per carenza, al grado d'essere, intonarsi, nel richiamo della madrelingua, al primigenio *addictum*. «Aggradare», non solo da *gratum* ma innanzitutto da «grado» (radice GRAD, tendere, andare verso, cammino) — i due suoni insieme: ascendere all'indole grata. (La valle degrada verso il mare, il sentiero aggrada alla vetta.) (Traduzioni di Ivo De Gennaro e G.Z.)

Quest'ultima è l'accertamento di un con-stare, ossia di uno stare-insieme *fra* parti¹⁶. «Constatare» significa allora: assicurare l'effettivo con-stare della *res*, mettere al sicuro il suo consistere in parti, tralasciando l'ascosità del suo flagrare. Così il descrivere contingentante è un dire la *res* per parti, cioè un affermarla nel suo con-stare, stabilendola *in contingenza* come tale.

La parte, come si dice, non è il tutto. Ma, *innanzitutto*, essa *non* è l'intero, l'intero — cioè: *non* è l'essere nel suo nascondersi, *non* è il nascondimento. E qual è il *modus* di questo non-essere? Posto che la parte sia fissata nelle sue parzialità e particolarità come parcella e porzione, e quindi come rata e quota, il *modus* in cui essa *non* è il nascondimento non si stanziava naturalmente nel senso dello scisma, bensì nel senso della negazione infirmante. Nella parte come quota, vigono al tempo stesso le due seguenti “evidenze”: 1. il nascondimento è niente; 2. tale esser niente del nascondimento è a sua volta niente. La parte-quota annienta il nascondimento annientando questo stesso annientamento.

Ora, *tale duplice simultaneo annientare è esattamente il carattere essenziale dello stanziarsi dell'essere come potenza*. La potenza, per così dire, “sgorga d'impatto” proprio dall'incomputabile vuoto di questo niente, coartando il pensiero entro la ferrea meccanica del computo e del conto, del tornaconto.

La potenza progenera e rigenera il pensiero computante, il quale, stanziandosi come *il congegno d'annientamento* del nascondimento, assume la forma strutturale della descrizione contingentante. Infatti quest'ultima è un dire per quote, un dire che, *sulla res*, evidenzia quote di valore, cioè valori. Essa è quindi una valoriale quotazione della *res*, la quale (quotazione), nel suo operare performante, cioè potenziante-valorizzante, si auto-quota e si avvalora come il dire per eccellenza — come *la conoscenza e il sapere*.

Il dire computante, nella forma della descrizione contingentante, è l'ultimogenito (nel senso della genitura dell'essere) del logo apofantico della logica antica.

¹⁶ «L'appartamento costa di tre stanze», «l'opera consta di quattro volumi».